

42B165

Don BOSCO

Don Gabriele Sanità

31 - 5 - 1925

MILANO

28 - 8 - 1997





PREMESSA

Forse qualche salesiano si meraviglierà dell'ampiezza di questa lettera.

Il motivo è molto semplice. Don Gabriele è stato un uomo di grande relazione e quindi è venuto a contatto con tante persone, che non sempre conoscevano le varie attività che lui stesso svolgeva e che loro non potevano percepire, se non in minima parte. Questo non succedeva per i Salesiani, i quali, vivendo accanto a don Gabriele, vedevano il movimento che egli aveva creato attorno a sè.

Inoltre abbiamo ricevuto molte richieste, da parte di chi ha conosciuto don Gabriele, di un suo possibile profilo. Perciò ho pensato bene di ampliare quella che per noi Salesiani vorrebbe essere un breve tratto della personalità del confratello defunto, aggiungendo un testo, che, forse, per i Salesiani può sembrare superfluo, dal momento che fa parte della loro azione pastorale, mentre per chi lavora in altri settori diventa significativo e motivo di riflessione.

Penso che questa lettera per i primi possa essere letta velocemente nelle sue parti essenziali. Per i tanti laici che hanno conosciuto don Gabriele può essere una gradita sorpresa vederne aspetti a loro nascosti e apprezzare ancor di più la persona che hanno accostato. Sarebbe una ulteriore forma di testimonianza e di comunicazione che, penso, non sarebbe dispiaciuta a don Gabriele stesso.

UN BREVE PROFILO

Tutto è successo mentre eravamo a Cison di Valmarino per la programmazione d'inizio d'anno. Eravamo arrivati il mattino di mercoledì 27 agosto 1997 e già a sera ci comunicavano del peggioramento delle condizioni di salute di don Gabriele, che veniva portato all'ospedale di Niguarda (Milano). Il giorno seguente si sono incrociate varie telefonate per essere ragguagliati sulla evoluzione della sua malattia e proprio a cena ci è stata comunicata la sua **morte (28 agosto 1997)**. Immediatamente la comunità ha deciso di sospendere la programmazione e di partire la sera stessa per Brescia, per essere accanto a don Guido, a don Mario e alla Rita - ritenuta dai fratelli «sorella», a pieno titolo, per la sua dedizione prima a papà Isidoro e poi a don Gabriele -.

Così don Gabriele ha concluso la sua vita, dopo ben sette anni di malattia (tumore al sistema linfatico), che in una lettera (9.9.91) comunicava ai confratelli di Brescia con queste parole: «La mia esperienza mi dice che per un confratello, che ha un male simile al mio, si diffondono i giudizi più disparati, dalla probabilità di ripresa alla ineluttabilità di una fine precoce. (...) Cari confratelli, la realtà delle cose, come sempre, sta nel mezzo. È vero che ho il male che voi sapete; nessuno me lo ha nascosto fin dal primo momento. Ma è altrettanto vero che la strada delle cure, che sto percorrendo, porta con sicurezza, salvo imprevisti, alla guarigione completa. Questa non è una pietosa promessa, ma l'affermazione di amici di cui mi posso veramente fidare. Soltanto che questa strada è molto difficile (questo riguarda me!) e molto lunga (questo riguarda anche voi!)». Chiudeva la lettera con questa confessione: «Per parte mia ho accettato con serenità la croce che il Signore mi ha dato e ringrazierò il fratello che si adopererà per alleggerirmene il peso. Camminiamo sulla stessa strada; sosteniamoci a vicenda. Io da tempo ho offerto le mie attuali difficoltà per il bene della nostra casa di Brescia, per i suoi educatori, per i suoi giovani. Voi, se potete, offrite una preghiera per il vostro fratello don Gabriele Sanità».

Per desiderio dei famigliari i funerali si sono svolti a Milano 30 agosto 1997, nella nostra Parrocchia di sant'Agostino, presieduti da don Francesco Cereda, ispettore, affiancato dai fratelli don Guido e don Mario. Erano presenti oltre 80 sacerdoti e altri salesiani, numerosi soci dell'UNITALSI, dei Radioamatori, degli Amici del Rwanda e le tante suore (in particolare suor

Cesarina, suor Marina, suor Antonietta, suor Mariangela, suor Giovanna, suor Piera) con le quali don Gabriele aveva lavorato nelle case salesiane. Molti non hanno potuto partecipare, ma sono stati presenti alla messa di trigesima, celebrata a Brescia il 29 settembre.

Don Gabriele Sanità è nato a Milano il 31 maggio 1925 e come i fratelli Guido e Mario a undici anni lascia la famiglia e viene accolto nell'aspirantato missionario di Ivrea. Certamente questa esperienza lo segna a fondo, non solo come salesiano, ma pure per quello spirito missionario, che sempre cercherà di realizzare, pur rimanendo sempre in Italia. La passione educativa e missionaria saranno una costante della sua vita, che cercherà di trasmettere ai ragazzi.

Nel 1942 diventa salesiano a Castelnuovo Don Bosco; compie gli studi filosofici a Foglizzo, il tirocinio a Canelli e a Borgomanero. Infine, il 1° luglio 1952 viene ordinato sacerdote a Bollengo. Queste sono le tappe essenziali della sua formazione.

Inizia l'impegno sacerdotale-pastorale ritornando per un anno a Borgomanero per essere poi inviato subito dopo a Milano Sant'Ambrogio per un triennio con l'incarico di insegnante. Qui, giovane prete, si imbatte con Attilio Giordani - cooperatore salesiano, di cui è in corso la causa di beatificazione -: un vulcano di idee e di attività, sempre a servizio dei ragazzi. A contatto con questa forte personalità don Gabriele ne rimane contagiato e partecipa alle iniziative che Attilio inventa. «La crociata della bontà», che mobilita tutte le parrocchie di Milano, lo trova sostenitore. Le fotografie di questa attività portano la firma di don Gabriele.

La tappa successiva è Nave: «Nel lontano 1956 don Gabriele era prefetto all'Istituto salesiano di Nave e io frequentavo la scuola professionale serale dai Salesiani di Nave. Con don Gabriele insegnante alle scuole serali familiarizzai in breve tempo e diventò il mio padre spirituale». È Silvano che scrive questa testimonianza. Con don Gabriele sviluppò una amicizia così profonda, che lo seguì per apprendere la professione di grafico, quando ricevette l'obbedienza di andare prima a Torino e poi Milano: «Il Signore ha voluto che sulla mia strada incontrassi don Gabriele, e per questo ne rendo grazie, perchè con lui la mia vita trascorse nella sicurezza e serenità anche nei momenti difficili che purtroppo la vita tiene in serbo».

Ho voluto trascrivere queste espressioni di grande stima e riconoscenza, perchè si possa comprendere la disponibilità di don Gabriele - come quella di tanti salesiani - di andar oltre il proprio compito, per seguire i ragazzi, dar loro ascolto, coltivare un'amicizia che - come in altri casi, che potrete leggere più avanti nella sezione riservata alle testimonianze - dura tutta una vita. Questa vicenda è un prodromo del «senso spiccato della relazione amichevole e cordiale con le persone: ci teneva don Gabriele a coltivare le relazioni - diceva l'Ispettore nell'omelia della celebrazione funebre -. Don Bosco, uomo di relazione ci ha lasciato un modello di relazionalità a tutto campo, con i ragazzi e con la gente, con i notabili, re, ministri, vescovi e con il papa; ma anche con gli umili e i piccoli».

Lo seguiamo nel suo cammino. Come abbiamo potuto leggere dalla testimonianza di Silvano, dopo Nave passa a Torino con l'incarico di Direttore Commerciale dell'LDC e vi rimane fino al 1959. È il periodo dei grandi spostamenti da una filiale all'altra dell'editrice, per sollecitare l'impegno e la creatività.

Nel 1960 assume il ruolo di Direttore dell'LDC di Milano, prima in Via Copernico e poi in Via Melchiorre Gioia. Ma sempre nel medesimo anno diventa economo della casa di Milano Sant'Ambrogio ancora unita fino al 1965 e poi, sempre con lo stesso incarico, in quella che diventerà il «Don Bosco» di Milano, dove rimane fino al 1971.

Questo compito lo manterrà fino al termine della vita (ben 34 anni), ad eccezione degli ultimi tre anni di Brescia, quando ormai la malattia non lo rendeva più idoneo a svolgere un impegno tanto gravoso. Prima che in quest'ultima casa, lo troviamo a Treviglio (1971-1982).

Quella dell'economista è un'attività senza dubbio congeniale alla sua persona, che però non la riterrà totalizzante: infatti intraprenderà tantissime iniziative, mantenendo fede a quella prospettiva che l'aspirantato di Ivrea, come già dicevo, aveva rivelato dentro di lui. Infatti don Gabriele non può essere raffigurato come una persona fredda, intenta a verificare ogni cosa con l'ottica dell'economia. Ha sviluppato quel tipo di incontro, che spingeva le persone a vivere le sue stesse preoccupazioni missionarie ed educative.

«CI SPINGE L'AMORE DI CRISTO»

(2Cor 5,14)

É da questa prospettiva che voglio illustrare le attività che ha sviluppato don Gabriele. Non potrebbe essere diversamente per un salesiano prete, per un cristiano. Operare al di fuori di questa visuale sarebbe come costruire sul nulla: «Se il Signore non costruisce la casa / i costruttori si affaticano invano. / Se il Signore non protegge la città, / le sentinelle vegliano invano. Invano vi alzate presto il mattino, / andate a riposare tardi la sera / e vi guadagnate il pane con fatica: / ai suoi amici il Signore lo dona / anche se dormono» (*Salmo 127*).

1. Pattuglia 95

Il ritorno a Milano, dopo il periodo torinese, ha quasi il senso della liberazione delle proprie energie, anche se ancora impegnato, dopo il '65, a dirigere l'economia del «Don Bosco».

Sono gli anni ribollenti attorno al '68. Il clima sociale risente di quello che sarà poi considerato lo spartiacque tra un prima e un dopo. Si vive la necessità non solo di un impegno, ma pure di un impegno militante, che sa intervenire, al quale non basta l'azione quotidiana, ma ha bisogno di manifestarsi in gesti eclatanti per l'ambiente, che sappiano emozionare e che, in qualche modo, siano da ricordare, come l'inizio di un proprio stile e modo di vivere. Nasce così «Pattuglia 95».

L'occasione è l'alluvione nel biellese.

Ed è bello seguire questa esperienza - come in seguito lo sarà per le altre - attraverso quegli scritti che don Gabriele stesso provocava, non tanto per un senso di autocelebrazione, ma come stimolo, perchè altri, leggendo, potessero avere un'opportunità per non rimanersene inoperosi.

Si stampava proprio in quegli anni a Milano, presso la nostra scuola grafica, una rivista che trattava i problemi dei Coadiutori salesiani: era un modo per collegarli e per far conoscere sempre meglio la loro vocazione e le loro realizzazioni. Si trattava di «*Convergenze*». Proprio su quella rivista (sulla cui copertina venne stampato il quadro di Gian Luigi Calloni a ricordo dell'avvenimento), ma anche in un numero unico con lo stesso formato e

lo stesso stile di impaginazione, veniva presentato l'intervento che i ragazzi della Scuola professionale di Milano avevano svolto in Valle Mosso.

Inizia così la relazione di quell'iniziativa, che nella descrizione dei ragazzi di don Gabriele assume i caratteri dell'epopea. «2 novembre 1968. Tragico giorno dei morti, fatale sopraggiungere di immani rovine. Il cuore degli italiani è nuovamente scosso dalle prime impressionanti notizie. Radio, televisione, giornali riportano il dramma di altri fratelli che, come quelli del Polesine, del Vajont, di Firenze, hanno provocato le tristi conseguenze della veemenza delle acque impetuose.

«Questa volta è il Piemonte che piange la perdita di decine dei suoi figli e la devastazione di centinaia di abitazioni, di campi coltivati, di strade, di ponti, di complessi industriali e di piccole aziende... L'Astigiano ed il Biellese sono tra i più provati e mostrano subito le gravi immagini della loro tragedia.

«Dopo i primi istanti di sgomento e di sorpresa, causati dall'imprevisto, si abbandonano le discussioni e i commenti per correre ai soccorsi. È qui che affiora la bontà innata degli italiani e si manifesta la loro solidarietà. Ricchi e poveri, giovani e anziani, professionisti ed operai, studenti e lavoratori, stendono la mano ai loro fratelli, per donare il loro contributo, il loro risparmio, il loro braccio».

Nella descrizione si nota il lavoro di animazione da parte degli educatori - *in primis* don Gabriele, che sarà poi il «capopattuglia» -, le discussioni dei ragazzi, la possibilità dell'iniziativa, la corsa ai permessi dei genitori, i legami con le autorità del luogo della tragedia e, infine, la partenza (17 novembre 1968, alle ore 4,50) di 25 ragazzi. E poi, sul posto, l'antitetanica e l'antitifica, la destinazione in Valle Mosso e la registrazione del gruppo col nome di «Pattuglia 95»: «siamo fieri di questo nome, che contraddistinguerà, d'ora in poi, il nostro gruppo». Le definitive disposizioni che don Gabriele riceve in comune sono di andare a liberare dal fango il «Lanificio Campore»: «Visto dall'esterno è uno stabilimento grande, bello, sembra risparmiato. Che delusione! Scendiamo all'interno, nella parte bassa... È uno spettacolo da naufragio! Fango, fango, fango. Un muro perimetrale è crollato, le finestre di ferro divelte, alcuni pilastri in cemento armato rovesciati, le macchine (pesantissime!) rimosse, buttate fuori, rovesciate, sommerse... Tanto fango, tanto fango... E, col fango: rottami d'ogni genere, legnami, tronchi, piante intere... Questo nel salone più grande dello stabilimento (circa 40 x 70) e il

fango rasenta il soffitto. Dicono che non è uno dei più danneggiati».

Il lavoro è presto detto: liberare le macchine dal fango e poi iniziare a pulirle completamente, nei loro ingranaggi e pettini, per poterle nuovamente utilizzare. Questo in poche parole, ma il lavoro è estremamente duro per ragazzi non abituati a lavorare con picconi, badili e cariole.

Questo intervento ha il sapore dell'impresa, anche perchè è comunicata con entusiasmo, con desiderio di coinvolgimento. Dopo la prima esperienza, ritornare è il primo desiderio. Infatti si parte per una seconda volta (24 novembre) con l'aggiunta di altri 15 ragazzi. Così sarà per una terza volta (1° dicembre) ed i ragazzi saranno addirittura 52. Al termine della giornata, il titolare dell'azienda chiede che il gruppo si fermi per una settimana, con la retribuzione di una paga oraria. Sono tutti d'accordo. Però c'è da conciliare anche la scuola.

Mi piace trascrivere alcune testimonianze dei ragazzi, provocate da don Gabriele con lo scopo ben dichiarato nella prefazione del numero unico: «Se la casuale lettura di queste esperienze potrà suscitare in altri giovani il desiderio di accendere nei loro cuori la stessa fiaccola di carità operante, per fare di più e di meglio, il fine avrà superato il previsto».

* É stata una esperienza, che non si dimentica facilmente. In mezzo ai paesi semidistrutti, a famiglie rovinate, a gente ancora scioccata da questo immane disastro, ho ritrovato in me quell'io, che da molto tempo era scomparso e che già non conoscevo più; ho capito cosa vuol dire aiutare gli altri. Una, due giornate di faticoso lavoro, hanno creato una esperienza che mi servirà per la vita. Aiutare gli altri non è poi facile come si crede, perchè infatti comporta un sacrificio. Ora finalmente comprendo il sacrificio dei miei educatori, i quali non solo aiutano gli altri, ma donano una vita per noi giovani, quindi il loro sacrificio ed il loro merito sono infinitamente maggiori.

* É stata la prima volta che mi sono sentito più vicino ed ho aiutato coloro che soffrono. Ho passato la domenica lavorando e, nel lavoro, ho pensato alla meschinità di coloro che non pensano di aiutare, in qualche modo, i sinistrati. Ritornerò ancora domenica prossima, per passarla insieme a questi miei fratelli.

- * Dare aiuto, dare con carità, sono parole che pochi sanno intrpretare bene. Il mondo di oggi è stanco di parole, ha bisogno di fatti.
- * Non so cosa mi ha spinto in questa iniziativa, forse lo spirito di avventura... Ma questo sentimento è scomparso, quando ho visto quel mucchio di macerie. Ho sentito una voce dentro di me, che diceva: «Devi fare qualcosa!». Questo qualcosa poteva essere la donazione del mio lavoro. Così mi sono messo di buona lena.

Il linguaggio è proprio di quel periodo, forse trasborda un poco dalla limitatezza della iniziativa, ma aveva certamente il privilegio di un inizio. Infatti l'intervento deve essere visto nel contesto del tempo: i convitti bloccati quasi essenzialmente attorno al valore della scuola e della studio. Uscire dal proprio istituto, andare in aiuto di altri, prospettare per il ragazzo nuovi orizzonti non limitati alla propria persona è stata un'operazione culturale nuova, che ha avuto dei precedenti, ma che certamente deve iscriversi in quella passione educativa di don Gabriele.

Il gruppo nato per quell'occasione, ha voluto continuare la sua vita all'interno della scuola, attraverso varie attività. Voglio sottolinearne una, piccola, ma significativa, perchè manifesta la fantasia di don Gabriele nel suscitare l'entusiasmo non solo per fatti grandi e gravi, ma anche là dove si manifestava una piccola necessità, che non avrebbe assunto l'onore della cronaca, come nel caso dell'alluvione nel Biellese.

In città, durante i momenti di punta, si formavano lungo le strade code interminabili e un traffico caotico, con i conseguenti insulti, parolacce, clacson assordanti, urla e, non ultimo, litigi. Don Gabriele mandava durante le ricreazioni all'incrocio di Mechiorre Gioia e Tonale, Melchiorre Gioia e Galvani i ragazzi con in bocca un fischietto e in mano una paletta per far defluire il traffico. Un servizio piccolo, ma molto importante per tranquillizzare, abbassare la tensione delle persone, che andavano al lavoro.

Non fa parte tanto degli interventi di questo gruppo, però ricalca in qualche modo le difficoltà della gente colpita da calamità naturali. Don Gabriele nel 1980, in seguito al terremoto, guidò la colonna di soccorsi che da Treviglio raggiunse Lioni in Irpinia. Secondo il suo stile, che vedremo nei

paragrafi seguenti, il gruppo si componeva di vigili del fuoco, medici, esperti in vari settori, ma non mancarono, anche in questa occasione, i ragazzi.

2. Gruppo Lourdes

Don Gabriele fa un collegamento diretto tra *Pattuglia 95* e il *Gruppo Lourdes*. «"Fratelli per i fratelli" era il motto che aveva animato i ragazzi della *Pattuglia 95*, corsi ad aiutare i "fratelli" del biellese, colpiti dalla tragica alluvione del novembre '68.

«Ma fratelli bisognosi, fratelli sofferenti esistono sempre, anche fuori di periodi di calamità; questo hanno scoperto i medesimi ragazzi, desiderosi di continuare la loro opera di aiuto e di donazione. E perchè tale opera fosse doppiamente benedetta è stata orientata verso Lourdes. Un periodo di preparazione e di tirocinio ha formato i primi "barellieri", partiti per la terra di Maria nell'aprile del 1970, con il treno ammalati, organizzato dall'UNITALSI di Milano. Poi altri li hanno seguiti nell'ottobre dello stesso anno ed altri ancora si stanno preparando a partire con i prossimi pellegrinaggi.

«Negli intervalli si tengono in contatto con gli ammalati conosciuti a Lourdes, andando a visitarli nelle cliniche, nei ricoveri e al loro domicilio; organizzano incontri con i bambini spastici, intrattenendoli con qualche divertimento; si dedicano a qualche piccolo lavoro, che permetta loro di raccogliere i fondi necessari per sostenere la spesa del viaggio o per aiutare chi non avesse i mezzi sufficienti».

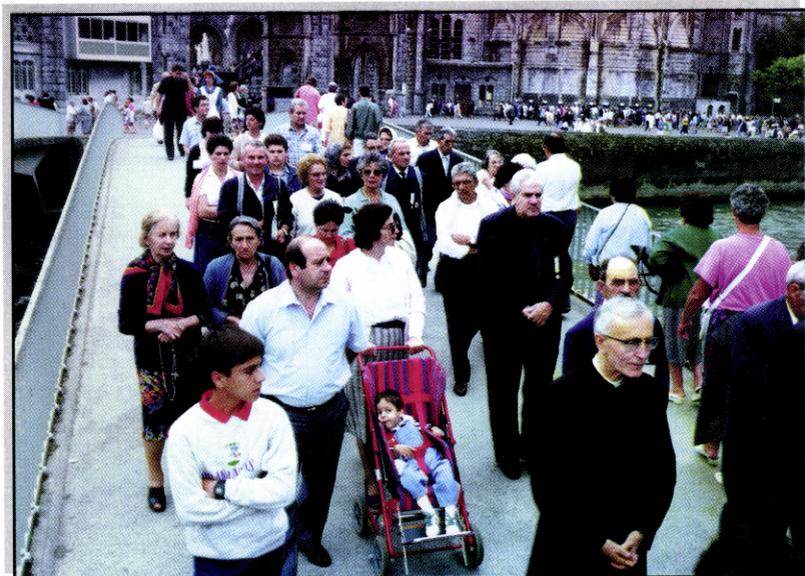
In questa presentazione - anch'essa in un numero unico simile al precedente - vengono subito a galla i motivi che si era prefisso don Gabriele nell'organizzazione di questa nuova iniziativa.

«Il tutto era nato in un precedente pellegrinaggio con l'UNITALSI - mi dice la sorella Rita -. Mentre con don Gabriele partecipavamo alla processione con i malati, mi si rivolge dicendomi che avrebbe voluto che anche i ragazzi potessero far questa esperienza. Da allora tutti gli anni è andato con i ragazzi e con gli adulti a Lourdes. L'ultima volta, nel 1996, ha partecipato al pellegrinaggio in carrozzella. Però aveva già pagato anche la caparra del 1997. Era preoccupato, da buon salesiano, che potessero essere privilegiati i ragazzi in questa esperienza. Per loro aveva cambiato anche le date del pellegrinaggio, legandosi alla sede di Torino, invece che a quella di Milano,

perchè gli dava la possibilità di una data più accessibile ai ragazzi».

Quella di Lourdes stata l'esperienza che l'ha coinvolto profondamente, quasi presagio di quella sofferenza che avrebbe colpito anche don Gabriele nel corpo e che avrebbe dovuto accettare come ultima testimonianza della sua vita.

Guardando dentro le sue carte sono tantissimi gli indirizzi, i moduli compilati dell'UNITALSI, i quaderni, i libri di preghiera, le cartoline, le fotografie, le lettere di convocazione dei vari gruppi, i malati seguiti dopo il pelle-



Don Gabriele in uno dei pellegrinaggi a Lourdes.

Si vede bene anche Andrea Pagliari, scomparso recentemente. (9.1.98)

grinaggio, addirittura una piccola pubblicazione dell'esperienza dei ragazzi con tanto di indice analitico. Lourdes è stata più che una iniziativa: è diventata per lui uno stile di vita, quasi volesse apprendere visivamente e fisicamente il dolore, per farselo diventare familiare, per rendersi capace di viverlo fino in fondo, quando sarebbe toccato a lui sperimentarlo nella propria carne. Infatti, mentre le altre attività a lui care, specialmente quella radiantistica, si sono lentamente, ma sicuramente affievolite fino alla sospensione, Lourdes è rimasta sempre viva per un affidamento totale a Maria.

3. L'attività di Radioamatore

Da Milano a Treviglio (1971-1982): sempre economo, **sempre** animatore del gruppo di Lourdes. Ma qui don Gabriele inizia una nuova attività: nasce la passione per la radio. Nel 1972 ottiene la patente di radioamatore e la possibilità di installare una stazione, che realizzerà sia a Treviglio che a Brescia.

Prima di parlare di questa attività vorrei premettere uno scritto dello stesso don Gabriele, ancora in fase di rielaborazione, autografo, non rivisto e con tante aggiunte e cancellature.

«L'esperienza mi ha portato a riconoscere, quella dei missionari e degli emigrati, che sempre più numerosi ottengono dalla generosità dei buoni le attrezzature necessarie e, con le regolari concessioni governative, si affacciano a questa meravigliosa apertura.

«L'interesse per la radio, che mi aveva accompagnato per tanti anni nella mia vita, mi ha dato negli anni '70 a Treviglio (BG), la possibilità di realizzare la mia prima stazione ricetrasmittente, con nominativo ministeriale I2 KSG.

«Lascio immaginare l'emozione dei primi collegamenti con località e persone più impreviste e più impensate: Canada, Venezuela, Bolivia, Argentina, Zambia, Israele, Romania, ...

«Non sono stati pochi i casi, in questi ultimi anni, in cui i servizi giornalistici hanno parlato dei radioamatori. Il ricordo della loro attività rimane legato ai momenti più critici delle catastrofi di ogni genere che hanno colpito l'Italia o altre nazioni in occasione dei terremoti, inondazioni e altre calamità. Basta leggere le cronache dei tristi giorni del Polesine, del Friuli, del Belice, di Agadir, di Managua, ... per conoscere ed apprezzare l'opera di questi appassionati della radio, che con la tempestività dei loro interventi e la dedizione del loro apporto personale, hanno contribuito a salvare numerose vite umane, a mantenere i collegamenti con paesi e regioni, caduti nell'isolamento più totale per la mancanza dei normali mezzi di comunicazione, in collaborazione con le autorità costituite, per la ricerca dei dispersi e per la trasmissione delle notizie.

«Ma il radioamatore non è solo l'uomo che alza le sue antenne e accende le sue apparecchiature quando scatta l'emergenza o si affaccia il pericolo. Egli è il tecnico che studia ed esperimenta i fenomeni delle onde herziane, chie-

de ed offre la propria collaborazione a migliaia di altri appassionati come lui, sparsi per tutto il mondo, stringendo così una singolare amicizia, che non conosce confini o discriminazioni di sorta.

«Nel nome di questa amicizia non è rara l'occasione di udire, nelle frequenze riservate ai radioamatori, dialoghi di singolare interesse umanitario o richieste d'aiuto da zone completamente isolate.

«A questo proposito potrei raccontare decine di interventi di ogni genere, a cui ho partecipato di persona, dalla ricerca urgente di plasma e di medicinali, all'invio di vaccini in zone colpite da epidemia e, persino, alla segnalazione dell'affondamento di una nave nel Mar Rosso...

O come quello di un radioamatore, in navigazione sull'Oceano Indiano, mi chiese di telefonare a sua moglie in Italia per sapere se era nato il primo figlio. Con commozione gli ho trasmesso la risposta: "Sei papà di un magnifico bambino!". Ricordo pure, in un Natale ormai lontano, la voce di un connazionale che voleva scambiare gli auguri con chi parlava la sua stessa lingua e che gli ricordasse la poesia della sua terra!

«Ma l'esperienza di cui desidero parlare è quella verso cui meglio si orienta la mia vocazione di sacerdote, fino a considerarla un'attività di vero apostolato: la possibilità di attivare un vero servizio radio con i fratelli lontani, che mi è stata offerta qui a Brescia, da una persona amica.

«Mi riferisco ai missionari, che ho imparato a discernere tra voce e voce, e che sempre più numerosi arrivano sulle nostre frequenze, portati dal desiderio di rompere la solitudine e dalla necessità di comunicare i molteplici problemi che solo l'intervento tempestivo può risolvere.

«Sono i nostri avamposti, le prime linee della Chiesa. Con loro il dialogo si fa più aperto, più fraterno. Sono sparsi in tutto il mondo, dall'America Latina, all'Africa, all'Indonesia, ... I contatti sono diventati regolari con ventidue missionari, con altri sono ancora saltuari od occasionali. Ma qualcosa si sta facendo veramente utile, con risultati più che lusinghieri, soprattutto in appoggio al volontariato che opera in diverse località, per la realizzazione di opere assistenziali e sanitarie. Molte volte, in questi campi, i collegamenti radio hanno avuto una parte determinante per l'immediatezza della comunicazione.

«La nostra stazione radio, installata nell'Istituto Salesiano di Brescia, pilota questa attività, con la collaborazione di alcuni radioamatori, che appoggiano in modo determinante questa iniziativa»

La lettura di questo testo, in verità un po' frammentario, ha però il merito di mettere in evidenza l'attività di don Gabriele in questo settore, che riteneva «salesiano», dal momento che don Bosco è stato un «pioniere nel campo delle comunicazioni» (Il popolo Cattolico, 21 maggio 1988, *CQ Don Bosco*).

Come ben sottolinea lui stesso nello scritto soprariportato, il mondo della radio è stato sempre presente nella sua vita, anche se a Treviglio ha avuto la sua esplosione. Diversamente non si riuscirebbe a comprendere lo spazio che ha avuto dopo, senza per questo compromettere il compito di economo che gli veniva affidato.

Lo stesso metodo che ho scoperto negli schedari per il gruppo Lourdes, ugualmente lo si trova nella compilazione degli indirizzi dei soci ARI (Associazione Radioamatori Italiani), nella raccolta delle cartoline QSL (ho letto la spiegazione di questo tipo di cartolina in uno stampato che Lucien Aubert, un salesiano francese, inviava a don Gabriele per informarlo come aveva trasmesso in Francia il concorso, lanciato da don Gabriele stesso, per il "don Bosco 88"; la spiegazione in francese suona così: *"la carte QSL est un genre de carte postale qui doit être systématiquement envoyée à son correspondant, pour confirmer le contact radio"*), stampati per incontri, raduni, cartellini di riconoscimento, lettere di adesione a nuove iniziative, giornate di festa... Un materiale notevole che indica la grande attività di don Gabriele. Anche il più sprovveduto rimarrebbe favorevolmente impressionato, vedendo l'attrezzatura della stazione di Brescia.

Don Gabriele ha partecipato a tanti raduni e congressi, durante i quali non si dimenticava mai di essere prete e trovava sempre il posto per celebrare la messa per i congressisti. Nella Pentecoste del 1977, ricordando quell'«andate in tutto il mondo» (Mt 28,19) di Gesù, veniva trasmessa in TV la messa domenicale, presieduta da don Gabriele, intervistato prima della celebrazione da don Soffientini.

Così accadeva pure durante la «Festa della famiglia del radioamatore», che aveva sempre un tema per identificare la festa, una mostra e la celebrazione eucaristica durante la quale venivano ricordati i famigliari defunti dei radioamatori. Significativo il titolo de "Il popolo cattolico" di Treviglio (maggio 87) in occasione dell'ottava festa: «Radioamatori, ossia disponibilità incondizionata per gli altri» e poi continuava così: «É vero che i radioamatori tessono discorsi tra loro raggiungendosi nei luoghi più remoti della terra (e

già questo vuol dire promuovere amicizia), ma si deve appunto a questo continuo intrecciarsi di comunicazioni tra gli uomini di ogni razza e nazionalità se spesse volte si è riusciti ad intervenire con una certa rapidità in luoghi di calamità naturali o a far pervenire gli aiuti necessari in caso di sciagure».

Durante il «don Bosco 88», don Sanità organizzò un Concorso: chi fosse riuscito a contattare ex-allievi salesiani, avrebbe acquisito un punteggio e, una volta raggiunti i cento punti, sarebbe pervenuto «al conseguimento dell'artistico diploma in pergamena, denominato "DIPLOMA DON BOSCO 88", con un'artistica riproduzione del Santo, accompagnato da una breve biografia. La consegna ufficiale di tali diplomi avverrà nel maggio '89 a Treviglio, in occasione della decima edizione della tradizionale "Festa della famiglia del radioamatore". Così per un anno, o forse più, sulle onde della radio, nelle frequenze riservate ai radioamatori, si ripeterà la chiamata "CQ DON BOSCO... CQ DON BOSCO..." alla caccia di amici, sensibili all'appello e interessati ad una parola che richiama ricordi lontani. Infatti un apposito regolamento prevede siano proprio gli ex-allievi salesiani, oltre ai soci della sezione ARI di Treviglio, a gestire questa iniziativa, chiamando in fonia, telegrafia o telescrivente, i propri compagni con il nome di chi è stato loro Maestro e Padre. I collegamenti inizieranno il 24 maggio 1988, festa di Maria Ausiliatrice, e termineranno il 1° aprile '89, anniversario della canonizzazione di don Bosco. Nel corso di quest'anno una ventina saranno i giorni specifici per i rendez-vous via etere degli ex-allievi e ogni data, ben specificata, si ispira ad un anniversario storico di vita salesiana» (Il popolo cattolico, 21 maggio 1988).

Numerose cartoline QSL testimoniano dell'interesse e della bontà dell'iniziativa.

Il 10 ottobre 1982 a Foligno don Gabriele riceve la «TARGA "Città di Foligno"» del Gruppo Radioamatori Medici dell'ARI, con questa motivazione «per il suo continuo e determinante contributo nel reperire medicinali e materiale sanitario per l'ospedale di Kiziguro (Rwanda), stabilendo dei collegamenti settimanali via radio con 9X5 CM e 9X5 MC, riceverne richieste e notizie, contribuisce tuttora con la sua opera di volontario ad alleviare le sofferenze delle popolazioni africane».

Questo premio ci dice quanto la sua attività fosse riconosciuta.

4. Il servizio missionario (*Rwanda, Brasile, Camerun*)

Questo riconoscimento ci introduce all'attività che è sempre stata presente nella vita di don Gabriele. Con la radio ha avuto un'espansione ulteriore, per la possibilità data da questo mezzo di stabilire comunicazioni sia con i famigliari dei missionari, sia di essere solleciti nella ricerca di materiale e medicinali necessari, sia di dialogare con i volontari che avevano continue richieste per i gruppi in Italia.

Treviglio rimase sempre - anche quando l'obbedienza lo portò a Brescia - il suo punto di collegamento per i gruppi sia missionari che della radio. Il motivo è presto detto.

Don Ferdinando Colombo iniziatore del gruppo «Amici del Rwanda» era a Treviglio. Quando ricevette l'incarico di Parroco nella casa di Bologna "Don Bosco", affidò questo gruppo locale a don Gabriele, mentre lui continuava la sua azione pastorale e missionaria a Bologna.



Congresso -amici del Rwanda- a Brescia

Così pure a Treviglio don Gabriele aveva fondato la sezione ARI, di cui era il presidente e l'animatore principale. Qui aveva stabilito amicizie (a proposito era il cappellano della Guardia di Finanza di Treviglio e questo incarico

lo mantenne fino al termine della vita; per loro aveva organizzato feste e gite; era pure presidente dei sindaci della Cooperativa «I volontari della protezione civile» sempre di Treviglio), collegamenti, intessuto relazioni con l'Ospedale, chiesto soldi. Una rete che si era allargata sempre di più e che poi ha trovato in Brescia un ulteriore sviluppo, pur rimanendo sempre legata a Treviglio, dove ha trascorso undici anni, il pezzo forse più significativo della sua vita. E questo è stato - penso io - il motivo di una certa difficoltà a staccarsene (scrive in una lettera alla comunità, datata 24 maggio 1983: «Devo ammettere che il mio distacco da Treviglio non è stata una cosa facile»), quando l'ha raggiunto l'obbedienza per Brescia.

L'eredità di don Colombo fu assunta volentieri da don Gabriele, che ha seguito gli «Amici del Rwanda» (ora «Amici dei popoli»), con il suo stile, ma mantenendo pure le caratteristiche originarie del gruppo. Ci ha lasciato degli scritti, di quelli veloci, ma non superficiali per incontri e ritiri, per la formazione di gruppo: sono ben preparati, analitici, pronti per un intervento e per una discussione di gruppo; non viene dimenticata la tematica della Chiesa locale (in questo caso quella ambrosiana), il Vangelo e gli Atti per la formazione di una comunità missionaria, la vita di gruppo all'interno e quella rivolta agli altri in Italia e in missione, la celebrazione eucaristica. In don Gabriele non mancava mai il supporto tecnico, che era un po' la sua caratteristica. Vedeva la realtà non solo come ideale da realizzare, ma anche con i mezzi che aiutavano a realizzare il fine che si voleva raggiungere. Allora la radio non poteva mai mancare nel suo approccio missionario, così come non poteva essere dimenticato il supporto medico. Si era mobilitato per installare tre stazioni radio in *Rwanda*. C'erano tante cose da fare per approntare questo servizio: trovare i fondi, acquistare il materiale, trovare dei tecnici e prepararli, partire con loro in missione, controllare se tutto veniva realizzato bene, insegnare al missionario, al volontario e alla gente del posto l'uso della radio. Sulla copertina di «RadioRivista» compare la fotografia di don Gabriele che sta insegnando l'uso di una stazione radio in Rwanda, dovuta alla generosità del conte Belgioioso. Sono testimonianze di cui lui stesso andava fiero, conservava e mostrava questi ricordi nella sua stazione radio di Brescia.

In una lettera del parroco di Musha, p. Adrien Kerkhofs, all'Ispettore Salesiano, don Giovanni Battista Bosco, si leggono queste espressioni: «Per

cette même occasion (quella di Natale) nous exprimons notre sincère reconnaissance d'avoir donné à don Gabriele Sanità l'autorisation d'installer dans notre paroisse un émetteur-station-radio. Cela nous permet de resserrer les liens d'amitié et de collaboration, qui existaient déjà entre les "Amici del Rwanda" et le peuple Rwanda» (Musha, 1.1.84).

Così si è prodigato per trovare équipe mediche che potessero dare una mano agli ospedali del Rwanda. In questo campo si è distinto moltissimo l'ospedale di Treviglio, che con i suoi medici e il personale paramedico ha dato un contributo notevole sia agli interventi chirurgici, che alla formazione della gente locale.

In quegli anni, in uno dei foglietti trovati per presentare l'intervento degli «Amici del Rwanda», parlando dei Rwandesi diceva che si trattava di un «popolo povero, giovane, gentile, riconoscente, allegro, ama i canti e le danze».

Certamente non ha potuto dire le stesse cose quando ha ricevuto la posta di suor Maddalena Lonardini, missionaria marista in Burundi: «Vengo a scriverti auguri di pace e di serenità che partano da un paese dove la pace e la serenità sono messe al bando dal rumore delle armi e dall'odio razziale. Quanto sangue ho visto scorrere in questi giorni passati! Quante vite umane sgozzate con una barbarie e una ferocia hitleriane. Ora la grossa bufera sembra passata, perlomeno i massacri in grande sono finiti, ma purtroppo quante lacerazioni e sospetti e odio e poi, qualche testa saltata ancora qua e là, senza parlare delle distruzioni e dei vandalismi. Un lavoro di 50 anni distrutto in poco più di un mese. Povero Burundi che si inorgoglia tanto di essersi aperto alla democrazia! Per fortuna che al di sopra di tutto questo e all'orizzonte rifulge la speranza di un Salvatore e lo invociamo a braccia aperte» (Rwarangabo, 12.12.93).

In un'altra lettera, la medesima persona scriveva: «Sei sicuramente al corrente dell'attentato che è costato la vita ai due presidenti del Burundi e del Rwanda. Mentre ti scrivo il Rwanda versa in un bagno di sangue. Il Burundi si direbbe che arriva a gestire la crisi, questa volta. Speriamo che la situazione non degeneri. I Burundesi dovrebbero essere sazi di vendetta - da ottobre scorso ad ora più di 200.000 massacrati - dovrebbero essere pure nauseati dal colore e dall'odore del sangue. Poveri Paesi! Cosa ne hanno fatto della pace e dell'ospitalità tanto decantate? Hutu e Tutsi saranno proprio condannati a scannarsi? E noi dobbiamo assistere impotenti a tanta

carneficina e portarci dentro compassione e rabbia» (Rwarangabo, 8.4.94).

Di fronte a queste situazioni la tentazione più facile è quella della fuga, mentre occorre ancor più evangelizzazione e lavoro in profondità. Forse è questo il motivo per cui don Gabriele si è gettato a capofitto nell'intervento educativo, che gli veniva proposto in Brasile.

Si trattava della «*Radio Educadora*» a Bragança (Para - Brasile), impiantata nel 1960 per merito del Vescovo bresciano di Flero, Mons. Miguel Giambelli. Infatti «*Radio Educadora*» è uno strumento destinato a insegnare a leggere e a scrivere. La Philips aveva inviato cinquemila apparecchi radio, distribuiti su tutta il territorio. Il Governo a sua volta aveva messo a disposizione quindici insegnanti, in modo che la gente potesse seguire dalle proprie case le lezioni e recarsi alla fine del corso a Bragança per gli esami. Un lavoro svolto così bene che i diplomi hanno tuttora validità statale sia per la quinta elementare che per la scuola media. A questo modo è stata data la



Antenna di "Radio Educadora" a Bragança (Brasile)

possibilità a molte decine di migliaia di persone di uscire dall'analfabetismo. Molti di loro hanno proseguito gli studi e hanno potuto conseguire anche la laurea. Naturalmente la radio non trasmetteva soltanto programmi scolastici, ma anche interventi pastorali, culturali, di cronaca, musica e sport.

Il tutto per oltre undici ore al giorno.

Ma ormai, dopo molti anni di utilizzo (siamo nell' 88) la centrale e i pont-radio avevano fatto il loro tempo e il tutto versava in uno stato pietoso: c'era bisogno di nuovi soldi per comperare attrezzature e pagare anche il personale tecnico e insegnante.

Mons. Giambelli si rivolse ancora a don Gabriele.

Quest'ultimo precedentemente aveva saputo della necessità del vescovo di trovare una équipe sanitaria da mandare in Amazzonia, per prestare assistenza a persone malate agli occhi. Don Gabriele mobilità agli «Amici del Rwanda» di Treviglio e precisamente la dott.ssa Annamaria Borgonovo, che era già stata due volte in Rwanda. Con Maria Paratico, Fabio e Renzo sono partiti per l'«Ospedale dei Poveri» di Bragança, un paese affogato nel caldo equatoriale, dove il Brasile finisce di chiamarsi terra promessa, per chi cerca svaghi, mondanità e ricchezza, e diventa povertà, miseria e umiliante sopravvivenza. C'era bisogno di intervenire su una popolazione colpita soprattutto da malattie agli occhi: la cateratta e il glaucoma. Ma, mentre per la prima è possibile intervenire, per il glaucoma si giunge ad una cecità irreversibile. Questa équipe ha effettuato prestazioni chirurgiche e ambulatoriali, usando una strumentazione di 27 milioni, raccolti attraverso una sottoscrizione de «Il popolo cattolico» di Treviglio, provocata da don Gabriele.

Ora però, l'impegno, che si richiedeva, era ben più gravoso: si trattava di raccogliere 400 milioni per la stazione radio. Nella documentazione di don Gabriele esistono le fotocopie delle fatture con indicazione degli strumenti comperati. Si era messo all'opera alla ricerca di soldi, di materiale, chiedendo a conoscenti, amici, inventando lavori con i gruppi di volontari per raggiungere quella cifra. Alla fine, lui stesso è andato a Bragança (agosto 1988) per rimettere in funzione quella che era un punto di riferimento di tutta la regione (77.290 kmq, pari all'estensione dell'Italia settentrionale). Don Gabriele era veramente soddisfatto di questo lavoro, forse il più importante, al quale aveva dato un contributo fondamentale per la sua realizzazione. Ci sono fotografie che documentano il successo di questa iniziativa: le fotografie, gli incontri con le autorità, ma anche con la gente semplice, i ringraziamenti, la festa, i canti e i regali.

Ma non tutto finisce qui.

Ho trovato una lettera drammatica di suor Irmã Sousa: «*Carissimo dom*

Gabriel. Paz e ben. Resalni quelearar o silêncio e me fazer un apêlo. So che lei ha fatto quello che doveva fare, ma chissà non ci sia una luce alla fine del tunnel e spunti un'idea. *Dom Gabriel, nà un ano a Ràdio Educadora nad paga energia elétrica,* così come altre 30 emittenti del Para. Il governatore ha ricevuto i responsbaili delle emittenti e ha promesso di fare uno studio speciale per trattare del debito. Ma il governatore ha lasciato la carica per candidarsi al Senato e il suo sostituto non ha mezzi per mantenere l'accordo. Stiamo pagando interessi al mese di quasi 4.000 dollari e il debito è sui 19.000 dollari. La radio affronta le spese ordinarie anche perchè, lei lo sa, i programmi educativi e di orientamento alle varie classi, come per esempio, i lavoratori rurali, i pescatori ecc. non danno ritorno finanziario. Da qui la necessità di cercare questo denaro per pagare il nostro debito. Don Gabriele ho fiducia che lei ci troverà per lo meno la metà: l'altra metà sto cercando qui per non essere obbligati a interrompere i programmi della radio. Don Gabriele sto pregando e "tifando" perchè lei mi aiuti a vincere questa battaglia. La radio, pagando questo debito, va avanti tranquillamente e paga i suoi impegni, benchè con difficoltà» (Bragança, 8.5.94).

Don Gabriele non lascia trascorrere i giorni per rispondere a suor Irmã Sousa: «Ho ricevuto e letto più volte la tua lettera e ho capito tutta la tua preoccupazione per pagare il debito della corrente elettrica di Radio Educadora. Ho apprezzato molto il tuo attaccamento per questo tipo di apostolato, che è diventato parte della tua vita e mezzo per la tua santificazione» (Brescia, 14.5.94). E manda una cifra di 5.000 dollari, più avanti altri 2.000 e ancora 1050 dollari in un'altra occasione.

Certamente a Bragança aveva stabilito dei rapporti intensi. La radio è stata un'occasione per legarsi alle persone, per vivere con loro le stesse preoccupazioni, per realizzare le loro speranze. Ma ne era anche ricambiato: «Se parlassimo sarebbe poco, se andassimo ad ascoltare, il tempo passerebbe in fretta, ma per ringraziare saremmo sempre disposti. Non sempre le parole possono essere ascoltate o capite. Ma bisogna analizzarle con tenerezza per qualcuno che sempre lottò e diede tutto se stesso a favore degli altri. Voglio esprimerle questo momento di gioia per quello che lei don Gabriele ci ha donato, ma anche per ringraziare Dio di averci dato un compagno e un amico. Il tempo è sempre corto quando l'amicizia è lunga, ma speriamo che abbia sempre un sorriso sul suo volto, perchè possa donarlo senza che abbia bisogno di piangere. Un giorno certamente i nostri figli, nipoti e pronipoti

sapranno che lei è stato inviato da Dio perchè potessimo gradire il poco che si trasformò per sua bontà in molto. Io volevo salire il più alto monumento per dire a tutto il mondo che si può fare il bene senza nulla ricevere. Che Dio la guardi sempre don Gabriele, perchè in un futuro lei possa dire ai suoi fratelli che c'è una famiglia lontana che la ricorda con nostalgia. Vogliamo dire ancora una volta che siamo parte delle sua famiglia e per questo siamo orgogliosi che lei ci abbia donato la sua esperienza per quelli che hanno poco. Grazie don Gabriele per quello che ha dato alle nostre comunità e che resterà nella memoria di tutti un grande ricordo. Che Dio la benedica e la faccia tornare in questa casa, adesso vuota per la sua partenza; ma noi tutti abbiamo la certezza che un giorno si riempirà con il suo ritorno».

La risposta di don Gabriele riflette un velo di tristezza per la sua situazione di salute e una certa nostalgia di non poter soddisfare il suo desiderio: «Con Maria Paratico parliamo sovente di te, anche se credo che sarà molto difficile vederci ancora, almeno che faccia tu il miracolo di venire ancora una volta in Italia» (Brescia 8.7.96).

Un suo obiettivo era certamente quello di fornire la radio ai missionari. Senza dubbio ne aveva scoperto la grande utilità, un servizio indispensabile per operare in situazioni precarie e in zone molto estese, difficili da raggiungere con altri tipi di comunicazione.

Infatti si è preoccupato anche del Camerun, nella zona a nord. Lui stesso voleva andare ad installare la radio, ma la malattia - siamo nel 1992 - aveva incominciato a farsi sentire, e non era più in grado di garantire questo servizio. Perciò si preoccupò di trovare il materiale e inviò due amici Zeno Bettini e Francesco Mariano che a Fonjemetow realizzarono un'altra stazione radio.

Don Gabriele ha visto la missione soprattutto come un supporto dall'Italia ai missionari che lavoravano nelle terre lontane. Nello scritto che ho posto all'inizio del paragrafo sull'attività di radioamatore veniva messo in evidenza chiaramente: «desiderio di rompere la solitudine e la necessità di comunicare i molteplici problemi che solo l'intervento tempestivo può risolvere». Per loro lui lavorava, stando in Italia, oppure andando ad offrire il suo servizio tecnico per breve tempo, perchè «sono i nostri avamposti, le prime linee della Chiesa». Lui sentiva che la sua vocazione missionaria si realizzava non tanto andando direttamente lontano dall'Italia, quanto invece nella formazione dei gruppi, nell'educazione delle persone e dei giovani, nello stimolare la generosità e l'impegno di tanti, nella fornitura di materiale

tecnico, nell'invio di volontari, nella vicinanza alle famiglie dei missionari e ai missionari stessi. Questa era certamente la vocazione a cui si è sentito chiamato e che ha realizzato con tanto dispiego di energie.

Mi piace al termine di questo paragrafo ricordare la richiesta al tribunale di un permesso per visitare un carcerato. La lettera attesta che si tratta di «assistenza morale e religiosa». Non vuole essere un fatto eccezionale, ma l'esperienza mi dice che una persona generosa e aperta alle esigenze e ai bisogni, non si settorializza al punto da non vedere altre necessità al di fuori della propria scelta «vocazionale». L'uomo - tanto più il cristiano - è tale se si pone in continuo dialogo con gli altri, se si pone «nei panni degli altri», che a volte sono stretti, squalciti e sporchi.

5. La malattia

Questo argomento è già stato introdotto proprio all'inizio di questa lettera con le parole stesse di don Gabriele, nella lettera scritta alla comunità (9.9.81).

Il fratello don Mario in una sua testimonianza per don Giorgio Zanardini, vicario ispettoriale, afferma: «Nel momento delicato dell'adolescenza e dello sviluppo fisico don Gabriele si è trovato nel periodo più cruciale della guerra e del primo dopoguerra. Le privazioni e i disagi gli hanno lasciato problemi di salute per tutta la vita. Questo ha raffinato molto la sua anima, sempre accogliente, pronta ad ascoltare e sensibile».

Anche la morte della mamma l'ha provato molto, soprattutto per come è avvenuta. Mentre don Gabriele attendeva a Borgomanero il treno che l'avrebbe dovuta portare, lei moriva di infarto alla Stazione Centrale di Milano. Naturalmente l'attesa, l'incertezza e i dubbi di un arrivo che non si realizzava, il non averla potuta vedere prima della morte, hanno sottoposto don Gabriele, che era particolarmente legato alla mamma, ad una notevole sofferenza.

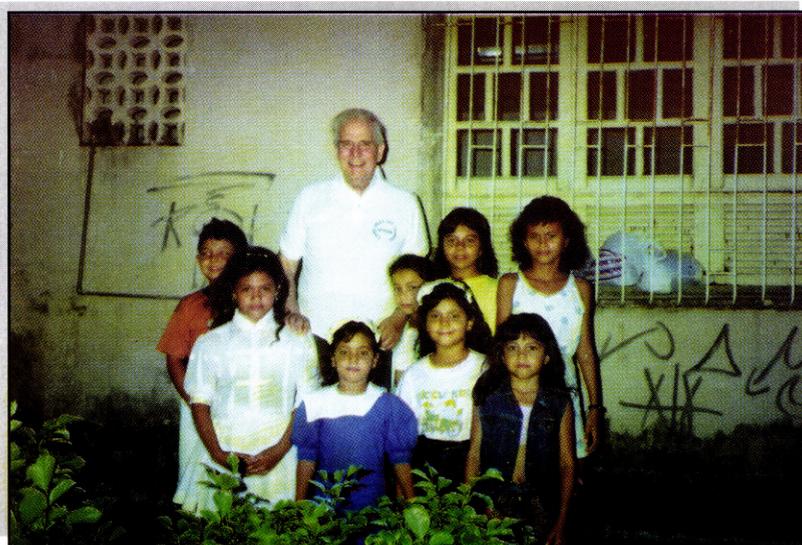
Tuttavia per la sua sensibilità e per il suo legame, è stato quello che nell'epigrafe sulla tomba ha saputo cogliere meglio lo stile di vita della mamma: «Chi di voi non ha pena, cui io non prenda parte?» (2Cor 11,29). Una lettura della vita della mamma, che si riflette anche nella sua vita.

Certamente quello che colpisce di più è la lunga malattia di don Ga-

briele, durata sette anni.

Il tumore esplode in Brasile, quando si trova là per seguire la «Radio Educadora». Nonostante tutto continua la sua attività di economo, dalla quale solo nel '94 chiede di essere esonerato, e anche da tutte quelle iniziative di Lourdes e della radio.

Però da quel momento è un susseguirsi di visite e ricoveri negli ospedali di Zingonia, del San Raffaele a Milano, di Treviglio e di Brescia sia al Civile che al Sant'Orsola. Sempre seguito dalla fedele «sorella» Rita, che mai l'ha



Don Gabriele attorniato dai ragazzi di Bragança (Brasile)

abbandonato. Anche per questo va il ringraziamento da parte della Comunità salesiana, perchè ha potuto constatare con quanta disponibilità si è presa a carico il fratello. Il suo stile è sempre stato discreto, con la preoccupazione di non essere mai di intralcio, serena e accogliente anche con chi l'accostava.

Ormai in comunità era una immagine consueta vedere don Gabriele con accanto la Rita, che lo seguiva passo per passo, attenta alla dieta, che doveva essere rigorosissima, preoccupata per ogni possibile infezione, a cui facilmente poteva essere soggetto, puntuale nel porgere le medicine. Rita è

stata certamente di aiuto, di conforto e di sostegno a don Gabriele in questo periodo così difficile della sua vita; un periodo segnato da tanta sofferenza in un fisico, irriconoscibile per chi l'aveva accostato anni prima.

La morte lo ha colto a Milano, sempre assistito da Rita. La corsa con la Croce Rossa e poi il decesso in ospedale a Niguarda. Il primario assicurava: «Don Gabriele non soffre, è sereno e disteso». L'ultima constatazione è proprio del fratello don Mario: «Queste parole per noi sono una conferma che Dio gradiva il suo ultimo sacrificio».

don Nunzio Casati



Don Gabriele a Leoni in Irpinia con i vigili urbani di Treviglio

UNO SCRITTO DI DON GABRIELE

Volontariato oggi

Conferenza per il *Raduno dei Medici Radioamatori* a Foligno 20.10.85, giornata missionaria mondiale. In questo testo si possono scorgere le linee dell'intervento di don Gabriele, il suo stile, la sua passione per le missioni e per la radio, la conoscenza della problematica del volontariato, l'ispirazione cristiana e il legame con la Chiesa.

La parola «Volontariato» appartiene ad un tipo di terminologia molto in uso nei nostri tempi. Con essa si vuole significare quella disponibilità spontanea, sincera e gratuita, con la quale alcune persone offrono la propria opera e i propri mezzi per migliorare e rimediare situazioni contingenti o permanenti, che interessano luoghi e persone colpite da calamità o immiserite da un tenore di vita basso e primitivo.

L'ispirazione, che fa da fulcro a tale movimento, può avere natura diversa, ma fondamentale poggia sulla volontà innata nella natura umana di sostenere, aiutare, incoraggiare il nostro simile, meglio chiamato con il nome di «prossimo» o di «fratello».

Per questo il volontario trova con facilità il suo inserimento in associazioni, che raccolgono e organizzano individui come lui, per studiare piani di collaborazione, raccogliere i mezzi necessari, curare la distribuzione, stabilire l'alternanza, verificare i risultati, creare nuove leve, fondare opere che mirino all'autogestione a breve o a lunga scadenza...

In poche parole, il volontario risponde a una vocazione, che non dà però il dono della perfezione, ma fa da stimolo ad una preparazione immediata, confortata dalla esperienza di guide sicure, non contaminata da facili entusiasmi o da possibili strumentalizzazioni.

Così, pur non mancando iniziative private, generalmente i volontari promanano da movimenti facenti capo a organismi nazionali o internazionali.

In molti paesi si contano più di una di tali organizzazioni, volte soprattutto ad aiutare i popoli del Terzo mondo, in via di sviluppo.

Per fermarci alla nostra Italia, possiamo manifestare il nostro compiacimento nel constatare il numero sempre crescente di persone, giovani e non più giovani, che scelgono, per periodi più o meno lunghi, questo tipo di esperienza, altamente sociale, ma altrettanto formativa e gratificante.

Lo Stato Italiano ha ratificato con la legge n. 38 del 9.2.1979 la possibilità di optare per un volontariato in servizio civile in alternativa a quello militare. L'art. 33 di tale legge recita così: «Sono considerati volontari in servizio civile i cittadini italiani maggiorenni che, in possesso delle conoscenze tecniche e delle qualità personali necessarie per rispondere alle esigenze dei Paesi interessati, nonchè di adeguata formazione e idoneità psicofisica, prescindendo da fini di lucro e nella ricerca prioritaria dei valori della solidarietà e della cooperazione internazionale, assumono contrattual-

mente un impegno di lavoro nei Paesi in via di sviluppo della durata di almeno due anni per l'esercizio delle attività dirette alla realizzazione di programmi di cooperazione».

Fa piacere pensare a questo esercito di pace italiano, sparso nei punti più critici del globo, per combattere con coraggio e abnegazione la battaglia contro la fame e la precarietà delle condizioni di vita e di salute.

Ma le porte del volontariato sono aperte alle più ampie iniziative sociali di ogni genere e, conseguentemente, alle molteplici gamme di professionalità esistenti.

Così, uniti nello stesso ideale di servizio, vi partecipano con pari entusiasmo il medico, il paramedico e l'artigiano, esperto in attività di vario tipo. Il medesimo ideale e la compartecipazione alla stessa esperienza affratellano i volontari in uno spirito di stretta collaborazione, raggiungendo, con il loro lavoro, risultati veramente sorprendenti. Il dolore del distacco, al termine del servizio, la nostalgia di quanto è passato e il desiderio di ritornare, sono la migliore testimonianza che quel tempo è stato speso bene.

Non ho parlato delle numerose difficoltà che gravano su queste importanti iniziative, non per nasconderle o per ignorarle, ma perchè la loro realtà appare già tanto evidente ed il loro numero tanto pesante, che sembrerebbe superfluo soffermarci a descriverle o ad elencarle. Comunque basti pensare ai problemi della famiglia e del lavoro che si lascia, al tenore di vita totalmente diverso che si incontra, alla lingua, ai costumi, alla mancanza di comodità e di tanti strumenti utili e necessari, all'assenza di comunicazioni, alla solitudine...

Abbiamo persone presenti, che possono testimoniare, quanto mi sforzo di sottolineare: sono amici che hanno vissuto per un certo tempo quella esperienza.

Permettetemi allora di inserire qui, quasi per inciso, qualche esempio di collaborazione tra chi parte e chi resta, tra chi promuove e chi opera in prima persona. Sovente si pensa che solo il mezzo economico possa dare un aiuto determinante alle opere intraprese, ma non è così. Pur riconoscendone la sua importanza (oggi infatti nelle chiese si raccolgono le offerte, in occasione della festa Missionaria Mondiale), esso non è l'unica leva che mette in moto le singole iniziative.

Il volontario ha bisogno di sentire la sua organizzazione vicina a lui, pronta ad aiutarlo puntualmente con mezzi, strumenti, persone, che si ren-

dono via via necessari per realizzare i progetti in cantiere.

La radio, per esempio, può essere uno strumento determinante per risolvere situazioni inattese, con precisione e tempestività, superando le inevitabili barriere dei disguidi e dei ritardi della corrispondenza epistolare.

Anni fa, proprio tramite la radio, ci veniva richiesto al Dr. Marco Cernuschi (9X5.CM), volontario in Rwanda, l'invio di un anestesista e, aiutati dalla R.A.S.I. fu possibile reperirlo e farlo partire nel giro di pochi giorni, grazie anche al sostegno economico dei Lions Club della Franciacorta, rappresentati dal loro Presidente il Dr. Giuseppe Rossi (12.RKG) di Ospitaletto (BS). Penso che i due protagonisti di questa vicenda siano oggi qui in questa sala.

Sempre la radio ha favorito facili consulti tra colleghi, invii rapidi di medicinali, per combattere improvvise epidemie o impreviste calamità.

Auspichiamo che le regolamentazioni internazionali ci permettano di utilizzare maggiormente e nella legalità questo valido strumento di collegamento.

Detto questo, ritorno al concetto di volontariato, con il quale voglio concludere, citando le parole del Card. Carlo M. Martini, Arcivescovo di Milano, che sembrano riassumere quanto mi sono sforzato di dire oggi a voi, cari amici medici radioamatori.

«Il volontariato è fraternità. Già l'apertura a tutto il mondo è indice di una condivisione nella fraternità che è entrata nel diritto ma che attende di essere realizzata. È evidente che caratteristica peculiare del volontariato è naturalmente la gratuità tanto spesso perduta nel mondo insieme alla fraternità. Nel nostro mondo tutto ha un prezzo e tutti siamo portati a valutare il nostro successo in base a quanto possiamo comprare e consumare.

«In questa dimensione essenziale del gratuito che la parola "volontariato" già racchiude in sé vi è qualcosa di evangelico che parla eloquentemente al cuore di giovani e non giovani del nostro tempo, consapevoli di quanto ci siamo impoveriti facendo del denaro e del corrispettivo "commerciale" il metro del valore, il criterio di azione.

«In questo compito di denuncia e di speranza il volontariato diventa segno, una lampada messa sul candeliere, un lievito disperso nella pasta che non può non agire, che non lascia più le cose come sono e soprattutto che cambia le persone. Diventa lievito, sale e luce di cui il mondo ha bisogno, che il mondo reclama da noi e del cui dono siamo responsabili».

TESTIMONIANZE

1. Nel lontano 1956 don Gabriele era prefetto all'Istituto Salesiano di Nave, ed io frequentavo la Scuola Professionale serale dei Salesiani di Nave. Con don Gabriele insegnante alle scuole serali familiarizzai e in breve tempo diventò mio padre spirituale.

Io conoscevo bene i Salesiani, essendo nato e vissuto a Nave vicino all'Istituto. Ma fu don Gabriele ad allargarmi gli orizzonti nella conoscenza dell'opera di don Bosco e facendomi conoscere molte realtà salesiane.

In quell'anno 1956, don Gabriele ricevette l'obbedienza di recarsi a Torino alla guida dell'LDC. Mi disse: «Non ti piacerebbe venire a Torino, al Rebaudengo? Lì c'è una scuola di meccanica quella che piace a te, ne usciresti un bravo operaio specializzato e in più avresti un grado di istruzione che ti sarà sempre utile nella vita».

Mi fidavo ciecamente di don Gabriele e nel giro di due giorni avevo deciso di fare come lui mi aveva suggerito.

Partimmo per Torino e subito andammo al Rebaudengo. Ma, ahimè, i posti erano ormai tutti coperti e non ci fu nessuna possibilità di averne uno libero.

Vista la mia delusione e amarezza, don Gabriele non si scoraggiò e mi propose un'altra scuola al Colle don Bosco. Era un altro tipo di mestiere, non più meccanica, ma tipografia: un mestiere a me totalmente sconosciuto.

Partimmo per il Colle, visitammo i laboratori grafici ed io, al vedere quelle meravigliose macchine, mi entusiasmai della tipografia e mi iscrisse alla scuola di litoimpressore. Frequentai il triennio con profitto e buoni risultati.

Don Gabriele a Torino, i miei genitori a Nave; le distanze e la disponibilità erano un problema. E i mezzi? Si pensi che eravamo nel 1956-58. I miei genitori venivano a farmi visita una volta all'anno. Ma molto più di frequente veniva don Gabriele e si intratteneva con me tutto il pomeriggio.

Quando terminai il triennio, 1958, anche don Gabriele ricevette l'ubbidienza di recarsi a Milano, sempre alla libreria LDC di Via Copernico. Mi portò la notizia del suo nuovo posto di lavoro, mi disse se volevo

continuare gli studi e se volevo apprendere sempre più l'arte grafica. Mi avrebbe portato con sé a Milano, alla Scuola Professionale di Via Copernico 9.

Accettai con gioia la sua proposta e andai a Milano, dove frequentai per un altro triennio, sempre con profitto e buoni risultati.

Anche a Milano don Gabriele mi fu sempre vicino nella formazione cristiana.

Finita la scuola, tornai a Nave. Subito vennero ad offrirmi posti di lavoro. Avevo dunque una scelta e scelsi la migliore. Immediatamente iniziai a lavorare e portai così il mio contributo finanziario alla mia famiglia, che aveva fatto tanti sacrifici per darmi l'istruzione.

Gli anni passarono e giunse il momento delle mie nozze. Indovinate chi celebrò il mio matrimonio? Naturalmente don Gabriele!

Il Signore ha voluto che sulla mia strada incontrassi don Gabriele e per questo ne rendo grazie, perchè con lui la mia vita trascorse nella sicurezza e nella serenità, anche nei momenti più difficili, che purtroppo la vita tiene in serbo.

Negli anni che seguirono don Gabriele venne mandato prima a Treviglio e poi a Brescia. Essendo a pochi chilometri dal mio paese, i nostri incontri avevano una certa periodicità.

Quando seppi della sua malattia, rimasi molto male; ma il buon Dio volle così.

Don Gabriele sopportò con cristiana rassegnazione la sua malattia. Varie volte, quando se ne parlava insieme, lui ci scherzava sopra.

Saltuariamente veniva a farmi visita a Nave, accompagnato dalla sorella Rita, che con tanto amore lo assisteva e curava. Insieme a mia moglie si pranzava con il piatto da lui preferito (polenta e uccelli, con un buon bicchiere di vino bianco nostrano).

In queste sue visite gli argomenti da lui preferiti erano quelli sul Brasile, della sua radio, dei benefattori, che con tanta generosità davano l'aiuto necessario per realizzare le sue opere in terra di missione. Poi l'argomento, che trattava con riverente delicatezza, era quello dei viaggi a Lourdes con gli ammalati.

Potrei raccontare tanti fatti, data la nostra amicizia, che è iniziata nel 1956 ed è finita con la sua morte.

Ora però intendo esprimere la mia considerazione su don Gabriele, sa-

cerdote di Dio e figlio degno di san Giovanni Bosco: è stato una persona molto umile, semplice e volenterosa, instancabile nel suo lavoro e pieno di iniziative; dove metteva mano lui, ribaltava e ristrutturava nel modo più razionale e pratico.

Tutte queste doti sono nulla di fronte allo zelo apostolico del suo sacerdozio: trasmetteva tanto entusiasmo a tutti quelli che avvicinava e lo volevano conoscere da vicino.

Personalmente devo dire un grazie sincero a don Gabriele per tutto quello che mi ha dato, per tutto quello che ha costruito in me per affrontare la vita con serenità, bontà e amore verso i fratelli, specialmente i più bisognosi. Mi ha trasmesso una grande devozione a Maria Ausiliatrice.

Quando Dio vorrà ci ritroveremo in Paradiso e nulla più ci potrà separare.

SILVANO

2. Don Gabriele, aveva un'aria così rassicurante, che, a parer mio, bastava guardarlo per aver fiducia in Dio, in tutto il mondo. Don Gabriele mi era veramente caro. Finchè era fisso in Istituto, lo chiamavo abbastanza spesso, di sera, per trovarlo in tranquillità, nella sua cameretta. Parlavamo di tutto e ci facevamo delle risate incredibili.

MILENA MARCHESINI

3. Abbiamo appreso della notizia della scomparsa di don Gabriele Sanità. Siamo vicini a tutti voi in questo momento, sapendo in particolare quanto don Gabriele ha amato il Rwanda e la sua gente e quanto ha fatto in Italia per sensibilizzare e incoraggiare la generosità. Lo ricordiamo con la certezza che ora abbiamo un protettore in più in Paradiso.

AMICI DEI POPOLI - Bologna

4. La nostra esperienza in Rwanda a fine 1981, tra i tanti legami intrecciati nelle varie località di Kiziguro, Musha, Muhura e Nemba (in quest'ultimo ospedale di Medicus Mundi Navarra ci conoscemmo ...Conchita ed io) con missionari e volontari di tante nazionalità ed altrettanti amici rwandesi, annovera anche la pagina della «piena conoscenza» di don Gabriele Sanità.

Quel veloce viaggio, che riuscì a fare nelle vacanze natalizie, crediamo fu pure per lui la piena scoperta ed il primo autentico contatto con la dimensione missionaria (che da allora abbracciò con impegno ed energia), ma costituì anche per tutti noi la scoperta del «vero» don Gabriele. Ci è sempre apparso, sino ad allora, quel serio e riservato economo, dal quale nemmeno si poteva percepire la poderosa mole di lavoro come costruttore, rinnovatore, gestore di scuole, collegi, comunità e colonie, nè tutti i problemi che lo accompagnavano sino a notte fonda.

E neppure la sua grande passione, la radio, ci era tanto nota!

Quei giorni rwandesi lo ricordiamo del tutto trasformato, col sorriso costante, rivitalizzato anche nel lavoro manuale (elettricista a Kiziguro), carico di energie ed idee, che avrebbe sviluppato negli anni a venire, approfondendosi in tanti micro-progetti rwandesi, sino alla grande realizzazione della emittente radiofonica in Brasile.

Ci chiedavamo dove trovasse tempo e capacità, la vasta professionalità in materia elettrica, nel campo delle telecomunicazioni, degli audiovisivi e persino, per quei tempi, anche delle prime applicazioni informatiche. Con la sua stazione radio I2 KSG (questa la sua sigla) faceva collegamenti quotidiani anche in tutti i nostri soggiorni rwandesi successivi e bastava affidargli un incarico per sentirsi richiamare il giorno dopo da Brescia col problema ... risolto! Quanto sostegno tecnico, logistico e ... finanziario. La sua ... «mole» spuntava sempre a Linate tra i partenti o gli arrivi, sicuro rifornimento in tante circostanze, contrattempo operativi, come pure in tanti gioiosi e proficui incontri, di cui era promotore instancabile.

Anche dopo i primi anni di malattia abbiamo avuto la fortuna di accompagnarlo nel suo ultimo viaggio fuori dall'Italia: nel '92 infatti, su sua proposta, trascorremmo la Settimana Santa e la s. Pasqua in compagnia di don Gabriele e della sua affettuosissima «sorella» Rita in Terra Santa. Ogni giorno lo vedevamo sempre più rianimato e rinvigorito dal profondo fascino dei luoghi, dall'energia spirituale che respiravamo ed in quelle ore di visita ne riscoprimmo anche la sua dimensione interiore e la vera sensibilità.

Le sue parole nella Veglia Pasquale a Cafarnao, celebrate sulla casa di Pietro, ci avevano toccato a fondo, così come il percorrere la Via Dolorosa (solo oggi possiamo comprendere cosa potesse provare lui) e la

faticosa attesa per visitare il Santo Sepolcro... Entrammo insieme tutti e quattro, ma oggi solo don Gabriele, servo buono e fedele, solui lui ora conosce il vero premio alla sua vita consacrata e vissuta in dono!!

Ti vogliamo ricordare così. Nella vera pace!

SANDRO e CONCHITA POZZI

5. Don Gabriele ci ha fatto un grande dono, ci ha donato Lourdes, per questo noi non lo dimentichiamo mai. Ci ha fatto innamorare di Lourdes e di Maria e siamo sicuri che nella sua lunga sofferenza la piccola grotta era sempre presente.

Ha vissuto la sofferenza dei malati prima ancora che la sofferenza diventasse sua compagna e pensiamo che proprio per questo li abbia amati ancora di più.

BEATRICE e ENRICO

6. A nome mio personale, di tutto il Consiglio della sottosezione di Milano dell'UNITALSI unitamente a tutto il personale et ammalati di detta sottosezione partecipano al grande lutto che ha colpito la vostra comunità per la dipartita di don Gabriele Sanità. Inviandovi le nostre più sentite condoglianze che vi preghiamo vorrete estendere ai famigliari di don Gabriele, ricordando quanto zelo ha dato alla nostra associazione con l'esempio e la sua pastorale verso i giovani che attraverso la Madonna indirizzava ad occuparsi dei fratelli ammalati, tanto che ogni anno ne aveva di nuovi, vogliamo ringraziare il Signore di questo dono al quale indirizziamo preci per il giusto premio che vorrà a don Gabriele.

DON EGIDIO VERGANI e SOTTOSEZIONE UNITALSI
di MILANO

Dati per il Necrologio

Don Gabriele Sanità nato a Milano il 31.5.1925

1ª professione 1942

Ordinato Sacerdote 1952 morto a Milano il 28.8.1997





Via San Giovanni Bosco, 15 - 25125 Brescia

tel. 030/244050 - fax 030/2421056

E-mail: bresciaile@sdb.org - [Http://web.tin.it/donbosco_bs](http://web.tin.it/donbosco_bs)